

IRAN
Conclusa la missione algerina per gli ostaggi. Se Teheran respingerà le nuove proposte Usa, si ricomincerà con Reagan

WASHINGTON. (g. m.) Hanno lasciato Washington gli intermediari algerini dopo le intense consultazioni con i rappresentanti del dipartimento di stato sulle modalità del rilascio dei 52 diplomatici statunitensi in ostaggio a Teheran dal 4 novembre 1979. Ora gli iraniani dovranno pronunciarsi sulle proposte statunitensi comunicate agli emissari algerini, che da quanto si è appreso dalle dichiarazioni ufficiali dei dirigenti di Washington, sono finali, almeno per quanto riguarda l'amministrazione Carter.

Alla fine dei colloqui il sottosegretario di stato Warren Christopher, che porta avanti l'iniziativa, ha dichiarato ai giornalisti che la risposta statunitense consegnata agli algerini non si discosta dalla «posizione fondamentale» sempre sostenuta da Washington: soddisfare non la lettera ma lo spirito delle rivendicazioni iraniane e fare il possibile entro i precisi limiti dei poteri legali e costituzionali dell'esecutivo Usa. Non vi è dunque spazio per ulteriori concessioni, in particolare per l'accoglimento della richiesta iraniana di 24 miliardi di dollari da consegnare agli algerini. Il massimo sforzo che l'amministrazione Carter ha potuto o voluto fare, da quel che si è appreso da fonti non ufficiali, sarebbe stato quello di offrire un più ridotto conto «vincolato» di 5-6 miliardi di dollari a garanzia delle richieste iraniane di sblocco dei loro beni congelati negli Usa. L'idea di un arbitrato internazionale è stata poi avanzata riguardo alle altre somme (una decina di miliardi) che sono già state «vincolate» dai tribunali statunitensi a copertura di rivendicazioni di privati e ditte danneggiate in Iran. Per quanto riguarda la restituzione dei beni della famiglia del defunto scia, viene esclusa la confisca, ma viene offerta assistenza legale del governo statunitense per tutti i passi necessari presso la magistratura, oltre al «congelamento» di tale beni per prevenirne una sottrazione.

Le proposte statunitensi potrebbero essere già state accolte dagli algerini, che secondo indiscrezioni hanno avuto mandato dagli iraniani di valutare, accettandole o respingendole. A Washington non ci sono state né conferme né smentite su questo decisivo ruolo degli algerini. Jack Cannon, portavoce del dipartimento di stato si è limitato a elogiare la serietà e la concretezza dimostrate dai negoziatori algerini.

A parte queste illazioni, a giudicare dalle più recenti prese ufficiali iraniane non sembra che a Teheran le ultime proposte di Carter verranno accettate. Gli iraniani vogliono che vengano pienamente esaudite le loro richieste finanziarie, ha detto due giorni fa il leader del partito islamico Mohammed Beheshti. Negative anche le affermazioni di un membro del governo, il ministro per gli affari esecutivi Behzad Nabavi: «Finora gli Usa non hanno dato garanzie sufficienti riguardo a nessuna delle quattro condizioni da noi poste».

Se anche queste ultime trattative dovessero fallire, la questione degli ostaggi diventerà di competenza di Ronald Reagan. Cambierà la posizione statunitense con la nuova amministrazione? Edwin Meese, capo dello staff reaganiano, ha dichiarato ieri: «non torneremo indietro per impostare da zero l'intera vicenda su linee diverse».

La Cina di Deng scopre un nemico tutto nuovo, l'inflazione

L'inflazione minaccia le conquiste operaie, scrive il Quotidiano del popolo inaugurando il 1981

PECHINO. (a. d.) La ricorrenza di capodanno ha fatto scoprire ai cinesi di avere un nuovo nemico, di cui prima d'ora avevano soltanto sentito parlare gli stranieri: l'inflazione. Il mostro contro il quale combattono con alterno successo tutti i paesi capitalisti ha fatto la sua prima apparizione ufficiale sul consueto editoriale del primo gennaio del Quotidiano del popolo, come sempre ripreso da tutti gli altri giornali cinesi: definita con un eufemismo molto trasparente («eccesso di moneta circolante, con una tendenza continua al rialzo dei prezzi»), l'inflazione è stata messa al primo posto, insieme al deficit finanziario dello stato, tra i pericoli che minacciano lo sviluppo

economico del paese. Il tono dell'editoriale, diversamente dall'anno scorso, è tutt'altro che ottimista e fiducioso: tutto dedicato ai problemi dell'economia, l'articolo contiene una cauta messa in guardia che suona quasi come un'autocritica rispetto alle affermazioni passate del gruppo dirigente. Non bisogna aspettarsi miracoli, scrive il Quotidiano del popolo, ma al contrario è necessario essere pazienti e lavorare duramente per un periodo lungo; così come è necessario prendere subito le misure più adeguate per fronteggiare i nuovi pericoli (l'inflazione, appunto). Altrimenti, «sia i contadini che gli operai perderanno i vantaggi che hanno ottenuto (...) e la situazione, che ogni giorno sta migliorando, subirà un nuovo tracollo». Le quattro modernizzazioni, l'obiettivo di fare della Cina un paese grande e potente entro la fine del secolo, non sono dimenticati ma certo appaiono più lontani di quel

che sembrava soltanto un anno fa; e ancora più lontano sembra la «situazione di stabilità e unità» citata per lungo tempo negli editoriali come fattore decisivo per il progresso della società e dell'economia cinese: nell'editoriale che apre il 1981 non se ne fa cenno. Una luce diversa assumono dunque gli elementi «positivi» indicati dal Quotidiano del popolo a fronte del più o meno espliciti guai economici: la democratizzazione del partito, la creazione della segreteria del partito, l'abolizione delle cariche a vita e il processo ai «dieci». Elementi chiamati positivi perché coincidono con altrettanti successi politici del gruppo di Deng Xiaoping, ma che non hanno tuttavia consentito di mantenere la tanto importante «situazione di stabilità e unità»; forse — ma è inutile cercarne conferma sulla stampa — perché fanno parte di una lotta politica ancora tutt'altro che conclusa, e perché la situazione economica sta dando torto, e non ragione, al grup-

po che sta bene o male uscendo vincitore dallo scontro politico. Le celebrazioni per il capodanno hanno comunque portato, tra l'altro, anche la sanzione effettiva — se non ancora ufficiale — della scomparsa di Hua Guofeng e del presidente dell'Assemblea nazionale Ye Jianying dalla vita politica. Né l'uno né l'altro erano infatti presenti al ricevimento ufficiale dato nella Sala grande del Comitato centrale; il fatto poi che Deng Xiaoping sia stato indicato dalla tv senza citare la sua carica di vicepresidente del partito sta a dimostrare che tale carica — ma soprattutto quella di presidente, ricoperta fino a ieri da Hua — è stata abolita. Anche il ricevimento è stato comunque contrassegnato dalle preoccupazioni per i problemi economici: nel suo breve discorso il segretario del partito Hu Yaobang ha rivelato che il Comitato centrale ha convocato una conferenza straordinaria per discutere proprio di questi temi.

Hua Guofeng già dimesso, e sparito
PECHINO. Le dimissioni di Hua Guofeng dalla carica di presidente del Partito comunista cinese sarebbero già avvenute, secondo fonti ufficiali, e ratificate nel corso di una recentissima riunione del Comitato centrale. Secondo le stesse fonti, Hua avrebbe già lasciato anche la sua residenza, nell'edificio n.8 del quartiere occidentale di Pechino di Xizhimen, e non si sa dove egli sia attualmente né se sia ancora a piede libero.

Entro gennaio Jiang Qing a morte?

PECHINO. Il verdetto contro i dieci imputati nei due processi paralleli chiusi a Pechino alla fine di dicembre sarebbe da attendersi, secondo fonti diplomatiche definite «ben informate» entro la prima decade di gennaio. Una decisione di massima su alcuni punti-chiave della sentenza sarebbe già stata presa durante una riunione segreta del Comitato centrale tenutasi intorno a Natale — riunione citata indirettamente dal segretario Hu Yaobang durante il discorso di capodanno. Tra i dieci, due sarebbero le condanne a morte: per la vedova di Mao Jiang Qing e per l'ex vice-premier Zhang Chunqiao. La pubblica accusa ha chiesto la pena capitale solo per Jiang Qing, ma si sarebbe deciso di colpire allo stesso modo anche Zhang, per punire il suo atteggiamento di sfida tenuto durante il processo. Del resto, da tempo per entrambi la morte è chiesta a gran voce dai principali giornali. Sempre secondo la stessa fonte, le condanne verrebbero eseguite senza la sospensione condizionale di due anni prevista dal codice, che si applica solo in caso di manifesto «pentimento» dell'imputato (e non è certamente il caso di Jiang Qing e Zhang Chunqiao). Altre fonti sostengono addirittura che l'esecuzione potrebbe essere trasmessa per tv, come è già accaduto quest'anno per un criminale comune.

La nuova legge cinese sul matrimonio

PECHINO. E' entrata in vigore ieri la nuova legge sul matrimonio. In sostituzione di quella precedente che risaliva al 1950 e di una serie di norme provvisorie entrate di fatto in vigore negli anni successivi. Pur senza portare novità sconvolgenti rispetto a quella del '50, la nuova legge rappresenta uno dei cardini fondamentali nel piano a lunga scadenza per lo sviluppo della società cinese: ad essa infatti (e in particolare al paragrafo contenente la «raccomandazione» a non generare figli nei primi anni di matrimonio) è affidata per il momento la politica di controllo delle nascite, decisiva in un paese di un miliardo di individui. Nello stesso spirito va inquadrato anche l'elevamento dell'età minima per sposarsi, che passa da 18 a 20 anni per le donne e da 20 a 22 per gli uomini.

Nei villaggi cinesi ci sono le faide

PECHINO. Anche in Cina esistono faide sanguinose tra villaggi e famiglie, si apprende dal giornale Nanfang Ribao. Il giornale dà notizia di un processo (conclusosi con due condanne all'ergastolo) a carico di due uomini che per quasi sei mesi, dal febbraio al giugno di quest'anno, hanno guidato spedizioni punitive e di ritorsione tra villaggi, nella Cina sud-orientale, provocando uccisioni, ferimenti e devastazioni abbastanza gravi. I fatti culminarono con due episodi: la distruzione di un intero villaggio ad opera di una squadraccia di 200 uomini proveniente dal villaggio vicino, e il successivo sequestro di alcuni poliziotti

In pensione l'africano più bianco

Leopold Senghor lascia la presidenza del Senegal, tenuta per vent'anni. Ma non lascia il potere reale

DAKAR. (gi. ci.) Leopold Senghor, il presidente - poeta del Senegal, ha presentato il 31 dicembre le sue dimissioni, annunciate già da qualche settimana, con una lettera al presidente della Corte suprema. Successore di Senghor è il primo ministro Abdou Diouf, che ha prestato giuramento ieri. Senghor lascia volontariamente la carica di presidente dopo vent'anni esatti di direzione politica, da quando cioè il Senegal si rese indipendente dalla Francia. Sembra che l'ex presidente voglia ora dedicarsi oltre che alla letteratura, al rafforzamento dell'interfratellanza socialista; alternando la permanenza in Africa nella sua nuova casa di Dakar ai soggiorni francesi nella sua tenuta in Normandia.

non riesce a passare gli esami. Si laurea in lettere e insegna poi in Francia dal '38 al '44. L'amicizia con Pompidou, di cui sposerà la cognata, e con De Gaulle, di cui condive in pieno le idee politiche, durerà fino alla loro morte. Durante il governo presieduto da Edgar Faure è segretario di stato. La formazione culturale e l'attività politica lo legano indissolubilmente alla Francia e tutta la sua azione politica è indirizzata a saldare economicamente e politicamente il Senegal ai suoi ex colonizzatori.

L'ancoraggio del Senegal ai francesi, la teoria della negritudine, la riscoperta del socialismo «naturale» africano fanno di Senghor un personaggio particolare nella costellazione degli stati africani usciti dal colonialismo. Dagli indipendentisti africani (da Nkruma in primo luogo) è accusato di essere solo un emissario dei vecchi padroni che poco ha fatto per strappare il suo paese dalla vecchia servitù e dal sottosviluppo. In occidente, soprattutto per la sua intensa attività poetica e per il suo moderatismo, viene invece considerato l'esempio vivente di come l'Africa può uscire dal sottosviluppo senza passare per la dittatura (André Polozin); si è abbandonato totalmente le caratteristiche culturali proprie. La teoria della negritudine, elaborata soprattutto da Aimé Césaire, deputato comunista della Martinica di cui Senghor fu amico, ha certamente contribuito ad accreditare l'immagine africana di Senghor. Secondo questa concezione il colonialismo non è soltanto sfruttamento economico e politico ma è soprattutto «balternità ideologica all'occidente». «Bianco è bello», la negritudine contrappone il patrimonio culturale insito nelle tradizioni e negli usi africani, l'arte e il socialismo spontaneo dei villaggi. Un discorso diverso da quello di Franz Fanon centrato sulla devastazione psicologica provocata dal colonialismo (tanto che le opere di Fanon sono proibite in Senegal). Un poeta negro infatti così lo contesta: «Una tigre non proclama la propria tigritudine, una tigre bagna».



I valori della negritudine ricercati da Senghor assomigliano al rimpianto di un mondo contadino antico che più che nella storia si ritrova nel suo mondo interiore. Senghor non ha mai tentato esperimenti che riattivassero in qualche modo la struttura culturale e produttiva del villaggio. Economicamente il Senegal è agganciato strettamente alla Francia a cui concede anche l'uso di Dakar, una delle basi militari che i francesi continuano a tenere in Africa (da Dakar sono partiti per l'attacco allo Zaire). E ogni esperimento contadino, se pure c'era questa intenzione, è finito dopo l'alleanza che Senghor ha stretto con la confaternità musulmana dei Tijani e dei Muridi, che tengono saldamente in pugno le terre coltivabili. Se è indubbio che il regime di Senghor è uno dei più moderati in Sfrica, cosa che contribuisce alla buona fama del poeta-presidente nel mondo, il Senegal non è certo un tentativo originale di intrecciare contributi che venivano dall'occidente con le specificità culturali africane. L'intreccio contraddistinto Senghor più che la sua politica, anche se in lui alla fine la cultura occidentale prevale decisamente. Cattolico fervente e ammiratore dei classici lati-

ni e greci, ha integrato il sistema scolastico senegalese con quello francese e se un diplomatico del Senegal vede riconosciuto il suo titolo, almeno formalmente, anche in Francia si cambia il ragazzo del villaggio dell'interno si trova a studiare il latino. La moderazione per cui è apprezzato non gli ha impedito nel '62 di arrestare Mamadou Dia il liberal progressista con cui aveva governato dal '60, anno dell'indipendenza, che libererà dopo anni e ormai cieco. Anche nel '68 reprime nel sangue l'occupazione dell'università e nel '69 dichiara illegale un sindacato per aver appoggiato scioperi contro il governo. Dopo aver sconfitto l'opposizione interna, marxista e progressista, nei primi anni del suo governo, Senghor non ha oggi veri oppositori. Appoggiato dalla piccola borghesia impiegatizia (che si è sviluppata in modo elefantiacco riciclando quella francese), dai professionisti che sperano di lavorare in Francia e non negli sperduti villaggi dell'interno del paese, dai marabout (i preti musulmani) di cui garantisce i privilegi, protetto dai francesi Senghor si è potuto oggi tranquillamente ritirare dopo aver piazzato oculatamente i suoi uomini.

schede Campione della negritudine. E della Francia

Leopold Senghor, teorico della negritudine e uomo dei francesi, nasce a Joal, nel Senegal, nel 1906 da una famiglia della borghesia compradora. Quella dei Senghor è una grande famiglia musulmana, ma suo padre si fa cattolico per consentire ai figli di studiare (la prima donna senegalese che andò a Parigi per studiare apparteneva alla sua famiglia). Senghor studia prima nelle scuole cattoliche francesi del suo paese diventando un cattolico convinto e poi in quelle di Parigi. Segue i corsi della Normale insieme a Pompidou, ma

UN PROTAGONISTA SEMPRE MENO SILENZIOSO DELLA VITA POLITICA PORTOGHESE, LA NUOVA DESTRA

I trentenni d'assalto di Lisbona. Vengono da lontano, ma sono già qui

DI Maurizio Matteucci LISBONA. Da un anno a questa parte - esattamente con le elezioni anticipate vinte dalla coalizione Alleanza democratica il 2 dicembre 1979 la grande destra ha preso corpo e anche il governo con il socialdemocratico Sa Carneiro e il democristiano Freitas do Amaral. Dall'ottobre scorso la grande destra ha cercato - con la scelta come suo candidato presidenziale di un generale dichiaratamente salazarista - il rendez vous con l'estrema destra militare e civile legata al passato regime.

Dietro questa strategia, che ha ricevuto duri colpi prima dalla morte di Sa Carneiro poi dalla rielezione di Eanes infine dalla nomina stessa del socialdemocratico Pinto Balsemão come nuovo primo ministro, contrastata dall'ala dura democristiana e socialdemocratica della coalizione, un protagonista silenzioso di cui poco si parla: la nuova destra portoghese.

Cos'è la nuova destra in Portogallo? Il paragone che viene immediato con i nuovi filosofi francesi non sembra attagliarsi ai teorici della riscossa moderata e conservatrice portoghese. Se non su un punto, significativo però: che molti dei teorici e dei tecnocrati della nuova destra di Lisbona provengono da sinistra, in qualche caso dall'estrema sinistra. E' questo l'itinerario di almeno tre dei più noti e brillanti cervelli

della riscossa conservatrice Manuel de Lucena, Vasco Pulido Valente (sottosegretario alla cultura e soprattutto alla presidenza del consiglio con Sa Carneiro), Vitor da Cunha Rego (dirigente della televisione e protagonista di epurazioni di stampo maccartista). Questi tre vengono chi dalla segreteria del leader socialista Mario Soares, chi da relazioni politiche strettissime con uomini e organismi della sinistra italiana, chi addirittura dalla lotta armata antisalazarista nelle Luar, ben prima della rivoluzione dei garofani del 1974. Muovendosi a fianco dei giovani teorici democristiani - come Lucas Pires del Cds su posizioni di liberalismo classico - essi dalle sponde del partito socialdemocratico teorizzano su temi quali il neoliberalismo, il neocorporativismo, il patto sociale con discorsi che dalle antiche letture di sinistra hanno mutuato concetti come quello della «liberazione della società civile».

Una nuova destra uscita in questi ultimi anni dal cuore e dal cervello della sinistra, e che va guardata sotto almeno tre punti di vista: quello politico, quello sociale, quello economico.

A livello politico è quanto mai evidente che essa è incarnata dalla coalizione Alleanza democratica, in particolare dal Centro democratico sociale e dal Partito socialdemocratico, che sono riusciti nell'impresa di svuotare e assorbire l'estrema destra civile (del tipo della Democrazia cristiana portoghese di Sanchez

Osorio). Fin dall'indomani del 25 aprile il Cds ha rappresentato con nettezza la continuità con il passato regime salazarista nella sua versione caetanista. Nonostante la loro impressionante giovinezza - quasi tutti i maggiori esponenti del Cds hanno meno di 40 anni, più spesso fra i 25 e i 35 - sono tutti figli legittimi dei loro padri salazaristi. Ma sono soprattutto i giovani leoni socialdemocratici, eredi di quel Partito popolare democratico che dopo il 25 aprile offriva una connotazione più esatta dell'anima politica dei suoi fondatori (fra cui Sa Carneiro), che incarnano oggi l'essenza stessa della nuova destra di antica derivazione di sinistra. Per opportunità politica il Ppd negli anni successivi si è trasformato nel Partito socialdemocratico, anche se più che a un Helmut Schmidt tedesco o a un Olof Palme svedese i suoi dirigenti assomigliano di più a un Adolfo Suarez spagnolo o a una Margaret Thatcher inglese.

Dice Maria Pintassilgo, ex primo ministro e cervello del più fini fra quelli che circondano il capo dello stato Eanes: «Sono tutti molto giovani e quindi non possono personalmente essere espressione della vecchia destra. Io ricordo, ai tempi di Marcelo Caetano, che molti fra i ministri e i parlamentari erano di umili origini ed erano giunti al vertice del potere in quanto ottimi studenti ambiziosi di emergere. Oggi molti di quelli che sono ministri e parlamentari di Ad è gente che ha avuto per così dire la vita facile, è nata da

buona famiglia. In questo senso il collegamento fra padri e figli, fra vecchia e nuova destra, si è immediatamente ristabilito».

A livello sociale questa aggressiva nuova destra trova la sua base di massa nella piccola borghesia urbana, i white collars, specie di Porto e Lisbona, più nella piccola borghesia produttiva di origine rurale e infine nel vecchio milieu salazarcaetanista. In questi ultimi anni dice Joao Cravinho, vicepresidente del gruppo parlamentare socialista della piccola borghesia urbana è passata dalle simpatie e dal voto socialisti a simpatie e voto socialdemocratici. Questi settori hanno visto in Sa Carneiro un leader autentico e hanno creduto in lui. In realtà non hanno mai creduto in Mario Soares come statista. A questo proposito aggiunge ancora Maria Pintassilgo che «quel che colpisce e preoccupa osservando le basi sociali della nuova destra sono un fatto e un'ipotesi. Il fatto è che molti giovani, la maggioranza, arrivano ai 18 anni e votano a destra, lo abbiamo visto nelle elezioni legislative di ottobre. Non solo votano a destra ma il loro comportamento complessivo è trionfalistico, aggressivo, in questo senso molto simile a quello dei loro coetanei europei. L'ipotesi è invece «il liti-quefarsi completo di tutti quegli strati sociali che ai tempi della rivoluzione erano, parlando in termini di ortodossia marxista, su posizioni proletarie e che sono ora piccola borghesia. Se si pensa che nel '74

noi abbiamo introdotto il salario minimo e che questo provvedimento ha toccato il 60 per cento dei lavoratori, una percentuale enorme, ciò significa che dalla sera alla mattina essi hanno visto i loro salari aumentare e di molto dato che a quel livello sociale sia l'uomo sia la donna quasi sempre lavorano. Un salto tremendo nel loro redditi mensili e nella loro condizione sociale. A quel punto il richiamo e l'esempio dei ricchi, dei potenti, della borghesia si è fatto irresistibile. Io non credo a quanto dicono molti che essi prima votavano comunista poi socialista e infine sono approdati ad Alleanza democratica. Io credo che il passaggio sia stato unico e il salto improvviso. Un caso classico di colonizzazione delle coscienze da parte delle classi dominanti. In sostanza lo credo che a livello sociale la nuova destra in Portogallo abbia queste due basi di massa: giovani e quegli strati che un tempo erano proletari. E' su queste coscienze colonizzate che i vecchi discorsi dei nuovi teorici - patto sociale, neocorporativismo, liberazione della società civile, eccetera - affondano i loro ami e fanno presa. A livello economico, infine, sono i giovani tecnocrati liberisti, nutriti spesso del monetarismo di Milton Friedman e della scuola di Chicago del liberalismo classico di molte università inglesi e americane. Come Anibal Cavaco Silva, per esempio, 40 anni, ministro delle finanze di Sa Carneiro, considerato uno

dei cervelli economici della destra portoghese. Laureato con lode alla York university, in Inghilterra, nel suo primo intervento parlamentare nel dicembre '79, dopo la vittoria di Ad, promise un cambiamento radicale della politica economica del paese: rivalutazione dell'escudo per cominciare ma, soprattutto, riapertura ai privati di settori cruciali quali le banche e le assicurazioni, nazionalizzati nel '74. Il capo dello stato Eanes e il «cane da guardia» del 25 aprile, il Consiglio della rivoluzione, mandarono allora a vuoto quei colpi. E' proprio quel tipo di stato, socialiste e assistenziale, che Alleanza democratica e la nuova destra volevano e vogliono smantellare. Ora con la morte di Sa Carneiro e la rielezione di Ramalho Eanes alla presidenza della repubblica quella strategia ha subito un colpo grave, forse irreparabile. Ma ci riproveranno.

Publicità - Concessionaria esclusiva: Sipra - Direzione generale, Torino - 10122, Via Bertola 34 - Tel. 57.53 (10 linee). Uffici: Milano - 20124, Piazza IV Novembre 5 - Tel. 69.82; Venezia - Mestre - 30174, Via Antonio da Mestre, 19 - Telefono 987.977; Genova - 16121, Largo S. Giuseppe 3/23 - Telefono 540.151/2/3/4/5; Bologna - 40128, Via della Liberazione, 6/c - Telefono 371.071/2/3; Firenze - 50123, Via dei Tornabuoni, 1 - Telefono 211.842 - 216.904; Roma - 00196, via degli Scialoja, 23 - Telefono 369.821; Napoli - 80122, Via Orazio, 20 - Telefono 684.422. Tariffe Commerciali, L. 690 mm., pagine speciali fisse, L. 800 mm., pubblicità finanziaria (composta in corpo 7/7), L. 1.380 mm., redazionali, legali, sentenze, L. 1.150 mm.

Chiusura in tipografia ore 20.30 dell'1/1/81. Tiratura 85.000 copie

